



## Il pamphlet di Polara Come leggere i classici antichi e moderni nel nome della libertà

Può darsi che mi sbagli, ma ho l'impressione che intorno alla questione dei classici siano molti a dire bugie. Penso infatti che anche tra coloro che ne consigliano caldamente la lettura, siano pochi quelli che in realtà hanno con essi un'autentica familiarità. Sono portato a diffidare di chi dichiara di aver letto una quantità di scritti tale che, fatti i dovuti calcoli, non basterebbe una vita soltanto per scorrerli a volo d'uccello. Eppure sono d'accordo con l'appello che costituisce il titolo di

un recente ottimo volumetto di Giovanni Polara (*Leggere i classici oggi*, Salerno, pp. 96, euro 7,90), il quale credo abbia letto numerosi classici, certamente molti più di me.

Polara spiega bene come e perché un'opera diventa un classico e fa capire che le epoche che dubitano dell'utilità dei classici sono caratterizzate da povertà culturale e spirituale «perché hanno perso le curiosità, le incertezze, il desiderio di cambiare, e non sono capaci di rivolgersi ad un passato più antico -

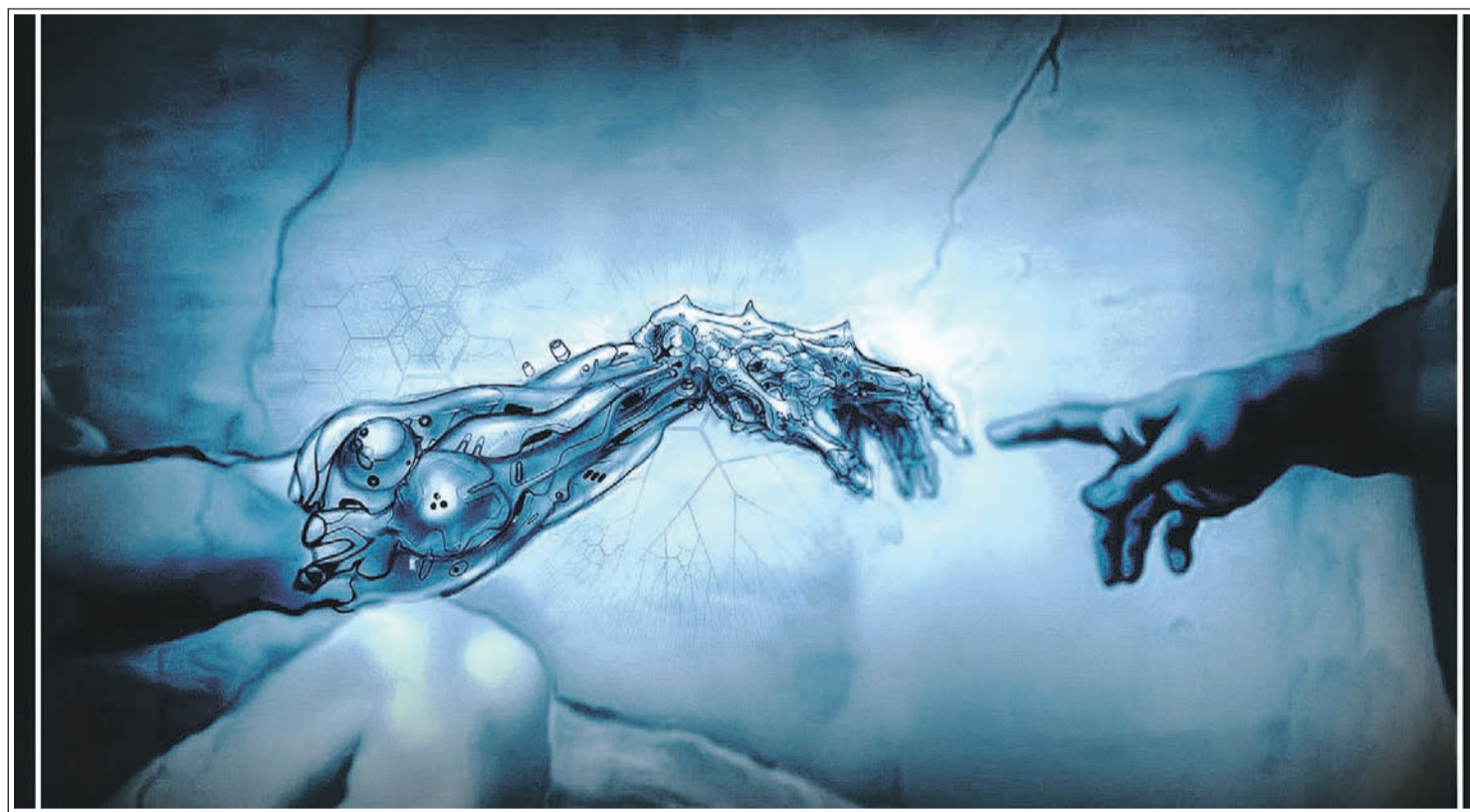
il classico appunto - per levare di mezzo quello più recente che le opprime e limita le loro aspirazioni alla libertà». Leggiamo i classici, dunque, magari solo qualche parte. Come un buon assaggiatore non ha bisogno di scolare un'intera bottiglia di vino per darne un giudizio, così all'autentico amante dei classici possono bastare pochi frammenti per soddisfare la sua sete di novità, quella vera, che è stata detta molti secoli fa.

MAURIZIO SCHOEPFLIN

# TRANSUMANISMO

## La rivincita del paganesimo a colpi di scienza e tecnologia

Il sociologo Campa spiega perché la tradizione greco-romana si sta imponendo su quella giudaico-cristiana. Come dimostra il ritorno del sogno del superuomo



■ ■ ■ CORRADO OCONE

Le vie del pensiero sono davvero infinite. Luciano Pellicani, stimato sociologo italiano, autore di una vasta bibliografia sulle categorie della modernità, apparentemente ha poco o punto a che vedere con il transumanesimo, cioè con quel movimento culturale che lavora in funzione di un superamento della natura umana attraverso le possibilità offerte da scienza e tecnologia. Eppure, un collegamento, e direi anche forte, c'è. **Riccardo Campa**, professore di sociologia a Cracovia e presidente dell'Associazione italiana dei transumanisti (già direttore di quella mondiale), è non solo un allievo di Pellicani, ma anche un continuatore del suo pensiero in direzione di questi scenari che per alcuni potrebbero essere inquietanti.

Ora, Campa esplicita questo rapporto di figliolanza e illustra le tesi del movimento di cui è capo, in un volume che esce con la prefazione del suo maestro: *La rivincita del paganesimo. Una teoria della modernità* (Deleja, pp. 198, euro 13). Per Pellicani, al pari di molti altri pensatori, la modernità è caratterizzata da un processo di

secolarizzazione che concerne non solo le categorie del pensiero, ma anche gli stili e i modi di vivere. Messa da parte la convinzione che esista un dio trascendente interessato alle nostre vicende e pronto a fornirci di una morale, anche sessuale, da seguire, è come se per gli umani si fosse aperto un immenso campo di possibilità. Almeno per una parte, la più avvertita, di loro. Perché, in effetti, tutta la storia può essere letta come una lotta continua fra la tradizione greco-romana e quella giudaico-cristiana; ossia fra «Atene e Gerusalemme, l'Accademia e la Chiesa».

La rivincita della prima tradizione, che è giusto definire pagana, sulla seconda, scrive Pellicani, «iniziò con il Rinascimento, il quale - come indica l'etimologia della parola - non fu altro che la ri-nascita della cultura greco-romana. Questa - rimasta, per quasi mille anni, come ibernata - a partire dal XIV secolo rierse, simile a un fiume carsico, e proclamò i diritti e i valori dell'*homo naturalis* e del *saeculum* contro i quali l'*ethos* cristiano aveva lanciato i suoi anatemi...». Chiaramente, in questo itinerario di liberazione dal cristianesimo, perché in fondo

di questo si tratta, Pellicani e Campa pongono al vertice l'Illuminismo. Non quello scettico e disincantato della tradizione scozzese, ma l'altro, soprattutto francese, della Ragione trionfante (*in primis* sulla superstiziosa) dei *philosophes*.

Gli strumenti di emancipazione sarebbero appunto la scienza e la tecnica, le quali, in quanto creazioni umane, non dovrebbero porci particolari limiti intorno a ciò che possiamo o non possiamo fare. Non è forse la cultura, che oggi è soprattutto scientifica, una seconda natura, anzi la nostra sola natura? La scienza applicata, in questa prospettiva, non dovrebbe solo migliorare la qualità delle nostre vite, fornendoci di ogni comfort, ma anche la stessa essenza umana che ci costituisce. Si tratta di quella rivoluzione eugenetica che tanto fa paura ad Jürgen Habermas, che fu protagonista, nel 1999, di una feroce critica delle tesi espresse da Peter Sloterdijk in un memorabile articolo su *Die Zeit* intitolato «Regole per il parco umano».

In quell'intervento, Sloterdijk proponeva, con un termine volutamente provocatorio, la selezione o «addomesticazione dell'essere umano». Campa osser-

va che eugenetica e superuomo sono due parole impronunciabili nel dibattito bioetico contemporaneo, mentre sarebbero quanto mai attuali e pertinenti. E spiega che il motivo della loro messa al bando è nel fatto che rievocano il nazismo. «Ogni persona "benpensante" o interessata ad apparire "perbene", per ragioni di carriera o di quieto vivere, si guarda bene dal pronunciarle, se non per prendere le distanze dai concetti che esprimono, mostrando per lo più indignazione, sconcerto, riprovazione - autentica o recitata».

Eppure eugenetica e superuomo sono, sempre per Campa, «i due pilastri, il mezzo e il fine, di un'annunciata - e forse già in corso - rivoluzione biopolitica che trova in Friedrich Nietzsche il suo principale profeta e teorico». D'altronde, non aveva forse annunciato già Zarathustra che l'uomo è «una corda tesa fra la bestia e il superuomo»? Probabilmente non pensava all'uomo bionico, a tanti Pistorius del futuro qui immaginato. Ma tant'è! Riconosciamogli di aver spinto il pensiero, come l'autore di questo volume, oltre i confini del «correttamente» pensabile.



### Pillole di storia

## Il comunista John Reed in giro per rivoluzioni dal Messico alla Russia

■ ■ ■ SERGIO DE BENEDETTI

Infatuato dalla rivoluzione messicana capeggiata da Pancho Villa (al secolo, Doroteo Arango da San Juan del Rio), John Reed, giornalista e scrittore americano, all'inizio del 1914 si recò in Messico e per circa quattro mesi seguì l'evolversi degli avvenimenti. Il libro che ne conseguì, *Insurgent Mexico*, è la testimonianza di quei giorni e per quanto Reed si sforzi di amplificarne le gesta, si comprende che il comandante dei Peones non gli fece una grande impressione.

John era nato il 22 ottobre 1887 a Portland (Oregon) da una famiglia benestante e si era laureato ad Harvard nel 1910. Sin da ragazzo aveva assunto un atteggiamento critico nei confronti del dilagante perbenismo statunitense e se non fosse stato per l'eccezionale bravura negli studi, probabilmente ad Harvard non avrebbe potuto portare a termine il suo corso. Fino alla fine del 1911, Reed viaggiò per l'Europa iniziando dall'Inghilterra, proseguendo per Spagna e Italia e terminando con la Francia, da dove s'imbarcò per tornare a New York.

Trova subito lavoro all'*American Magazine* e poi al *Metropolitan Magazine*, fonda la rivista *The Masses* e riesce anche a pubblicare un libro di poesie (*Sangar*) che ottiene un buon successo. Partecipa attivo delle lotte dei lavoratori dell'Illinois e del New Jersey, alla fine del 1913 viene arrestato e liberato su cauzione alcuni giorni dopo.

Ma torniamo al suo ritorno dal Messico. I primi di maggio John venne a sapere che in Colorado solo una decina di giorni prima era avvenuto un massacro in una località di montagna denominata Ludlow, non lontana da Durango. Una società mineraria, la Colorado Fuel & Iron Company, aveva ingiunto alla polizia privata, cui sembrava si fosse aggiunta una discreta parte della polizia locale, di sparare ad altezza d'uomo a un gruppo di scioperanti, che da giorni protestavano per le inumane condizioni di lavoro e di vita, condivise queste ultime con le rispettive famiglie. La società faceva diretto riferimento alla famiglia Rockefeller nella persona di John Davison jr., dopo il ritiro nel 1911 del padre. La scena raccapricciante di un alto numero di uomini morti, ma anche di donne e bambini (non si saprà mai quanti, ma tra questi molti italiani), fu per John un'esperienza terribile.

Precipitatosi a New York, scrisse immediatamente un articolo che venne pubblicato sul *Metropolitan*, mentre i primi di giugno apparve sul mensile *The Masses* un vero atto d'accusa contro la famiglia Rockefeller. La copertina della rivista riportava la drammatica immagine di un uomo con in braccio una bambina esanime e, all'interno, il titolo altrettanto terribile «The Colorado War». Lo scandalo che ne seguì mise a dura prova la credibilità dei Rockefeller e ci vollero anni e svariati milioni di dollari spesi in attività filantropiche perché l'opinione pubblica dimenticasse l'accaduto di Ludlow.

Quanto a Reed, la Prima guerra mondiale e la Rivoluzione d'ottobre sconvolsero totalmente la sua vita. John, come è noto, morì infatti di tifo a Mosca il 17 ottobre 1920, a 33 anni, ed è sepolto accanto alle mura del Cremlino.